



L'esule anziano involontario

Unico della famiglia cittadina emigrante, dopo vari incarichi di apprendista (materassaio, fornaio, poi in fonderia; quindi, diciottenne, operaio in Francia).

Ma per l'attrattiva americana, Angelo, fattosi esperto "a sue spese", come viaggiatore di treni, divenne il minatore numero novecentotrè, anzi l'amante della miniera.

Migliorata la propria attività, giunto comunque a scavare anche sotto il letto della Meuse, ci illustra la vita di "reclusi" a oltre mille metri, dove gli uomini si sentono uguali e si aiutano a vicenda. Ma tutto ciò ormai è storia passata, le miniere in Belgio sono chiuse; molte, troppe sono state le vittime della silicosi, anche perché gli accertamenti sanitari spesso rimanevano informazioni per il solo padrone della miniera.

Il nostro amico però sceglie il legame che sempre, anche in quella vita di reclusi, univa nella comune fatica e rischi di una lotta sotterranea, dove ci si sentiva vicini con aiuto vicendevole.

La rinuncia però era e rimane sua compagna nelle giornate e la patria è nel cuore, anche se la speranza di rivederla ancora una volta si va facendo vaga aspirazione dell'anima.

La prima occupazione stabile nella fonderia di Campagnola

Mi chiamo Angelo Paris¹ e sono nato nel Trentasei a Bergamo, per la precisione in via Pignolo. In famiglia eravamo tre fratelli e una sorella. Non so come abbia fatto mia mamma, di origini romane, a conoscere il papà e quindi a trasferirsi a Bergamo. Forse anche viveva in un orfanotrofio. Il papà dapprima ha lavorato molti anni in una cereria di Bergamo, ma in seguito, quando è stato licenziato, a causa di una situazione sfavorevole di crisi economica, è passato a lavorare alla Sace, dove aveva trovato occupazione anche mio fratello, e là è rimasto fino all'età della pensione. In famiglia noi abitavamo da soli, giacché il papà si era già diviso dai suoi fratelli, i quali vivevano comunque tutti nelle vicinanze. Io non ho conosciuto il nonno, nemmeno la nonna, che ho visti solo in fotografia. Dei tre fratelli, solo io sono emigrato all'estero, a diciotto anni, e ancora oggi vivo lontano dalla mia città natale, che continua a mancarmi, oggi più di ieri. Di Bergamo mi manca tutto! Nelle mie condizioni attuali, poi, non posso più camminare e ho difficoltà a spostarmi anche con l'autovettura: mi rimane solo la speranza di fare ritorno a Bergamo, nonostante la malattia e l'età rappresentino una grossa limitazione.²

La mia infanzia a Bergamo è stata caratterizzata dalla guerra. Ho frequentato le scuole elementari in via Torquato Tasso, sino alla prima media. Ricordo ancora tutti i miei amici, con i quali gioca-

1 Questa testimonianza è stata offerta da Angelo Paris, nato a Bergamo (Bg) il sei dicembre 1936, durante un'intervista effettuata il 2 ottobre 2005 a Vottem (Belgio), presso l'abitazione privata dell'intervistato. Durata: 1.51'29''. Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000250, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

2 Ricordando la sua città natale, Angelo è visibilmente commosso, consapevole delle sue condizioni di salute poco favorevoli. Egli è solo uno di quelle migliaia di connazionali che, emigrati in Belgio circa cinquant'anni orsono, con l'intenzione di trascorrervi solo qualche anno, per racimolare quindi un po' di denaro in fretta, si trovano attualmente a fare i conti con la propria condizione di immigrati stabili, in una terra che li ha trattiene per sempre. Nonostante egli non abbia mai espresso una volontà in tal senso, l'evolversi delle cose e le circostanze della vita lo hanno vincolato per sempre alla terra d'adozione.

vo al pallone all'oratorio. Il maestro aveva una mano monca ma, quando in aula doveva richiamare l'attenzione di qualcuno, sapeva ben tirare il gessetto sul capo dei ragazzi più discoli! Egli era comunque una brava persona, nonostante all'epoca alcuni insegnanti fossero un po' maneschi, ma pure noi eravamo birichini, per di più in una classe numerosa difficile da gestire.

Durante le elementari, per un paio d'anni circa, andavo a scuola il mattino, mentre il pomeriggio facevo il materassaio. Quello è stato il mio primo lavoro, presso una bottega in Città Alta: al seguito di un artigiano, mi recavo nelle case dei privati, per rifare i materassi, perché all'epoca quella del materassaio era una vera e propria professione. Una volta erano in uso materassi molto alti, dotati pure di molli, che richiedevano una certa abilità per costruirli, ripararli e tenerli in ordine. Nel periodo scolare ho svolto anche altri lavori, ad esempio il fornaio, sin dall'età di sei o sette anni. Ovviamente facevo l'apprendista e quindi mi pagavano poco. La mia prima occupazione stabile, però, è stata in una fonderia di Campagnola: il padrone era un brav'uomo, ma il ricordo del capo reparto è pessimo, perché si trattava di una vera e propria miseria! Il mio lavoro consisteva nel caricare i forni con la forca, soprattutto carbone coke³ e additivi, ossia una sostanza bianca in polvere. Quando si caricava il forno la sera, la mattina successiva la cottura era conclusa e si estraevano i prodotti ottenuti, i quali dovevano essere "sbarbati"⁴ da altri operai, mentre noi riprendevamo a caricare nuovamente il forno. Di solito si facevano due carichi al giorno, uno la sera e l'altro la mattina. Caricare il forno significava alimentarlo con il combustibile, assieme al quale confluivano anche diversi pezzi di ghisa, come ferri da stiro vecchi, piastre varie non più utilizzate e altri rotta-

3 Carbone ottenuto dalla distillazione del carbon fossile, per lunghi anni considerato l'oro di una nazione.

4 L'operazione consisteva nel togliere alcune impurità superficiali del monolite, come piccole sbavature.

mi, forniti da straccivendoli e rottamatori. Un tempo c'era un notevole recupero di materiale ferroso. Caricare il forno con la forca, convogliando tutti questi materiali ferrosi, era veramente un lavoro faticoso. Altri uomini specializzati, con la sabbia costruivano gli stampi, entro i quali veniva rovesciata la colata, che rimaneva poi lì, sino al mattino. In quella fabbrica ci sono stato poco, sì e no due anni, perché non ce la facevo più a resistere a quei ritmi di lavoro: avevo la schiena che mi faceva sempre male.

Un contratto di lavoro “sotto banco” per le miniere del Belgio

A diciotto anni sono emigrato dapprima in Francia, dove ho lavorato circa due anni alla Citroën, la fabbrica di automobili.⁵ Ero partito dall'Italia con un contratto di lavoro quinquennale, al quale sono poi rimasto vincolato, rilasciatomi dal Consolato Francese di Milano, dove mi sono recato in cerca di lavoro. Alcuni amici di Milano mi avevano infatti informato che tale Consolato rilasciava contratti di lavoro per la Francia: pure essi erano espatriati non tanto per rispondere a situazioni di reale bisogno, quanto in vista di soddisfare idee abbastanza originali e aperte al confronto con realtà economiche e sociali anche distanti e varie. Altri ancora, invece, espatriavano per lasciare la famiglia, in cerca di situazioni diverse. Uno di questi, poi, quando mi trovavo già in terra francese, aveva lanciato l'idea di andare in Canada e l'Ambasciata di quello Stato in Parigi ci aveva addirittura offerto un contratto di lavoro. Accettando tale nuova proposta, mi sono licenziato dalla Citroën, interrompendo di conseguenza il mio contratto, e sono rientrato in Italia, pronto per partire Oltreoceano. Ripensando però alla mia situazione, soprattutto al fatto che i miei genitori erano già anziani, all'ultimo momento non ho più accettato quell'offerta. Ma a quel punto non potevo nemmeno più ritornare a lavorare in Francia, per-

5 Famosa marca automobilistica francese, fondata nel 1919 da André Citroën, che diresse personalmente sino al 1935, anno della sua morte. Sino al 1975 rimase di proprietà della Michelin, per formare poi, con Peugeot, il Gruppo PSA.

ché avevo disatteso il mio primo contratto, in vista di partire per il Canada. Fu così che, sempre a Milano, il Consolato del Belgio, al quale mi sono rivolto, ancora dietro segnalazione di amici, mi ha offerto “sotto banco” un contratto di lavoro per quel paese. Dopo la tragedia di Marcinelle, infatti, erano stati sospesi tutti i nuovi contratti di lavoro per le miniere del Belgio: l’Italia aveva interrotto l’accordo stipulato dieci anni prima, per l’invio della manodopera in quelle miniere d’Oltralpe⁶; il funzionario presso il Consolato belga, di fronte alla richiesta di un operaio bergamasco, conosciuto e apprezzato come un grande lavoratore, aveva staccato il contratto, assegnandomi pure il sacchetto di viaggio e il biglietto del treno. Quel funzionario, infatti, per prima cosa mi aveva chiesto:

“Lei ha il passaporto?...”.

“Sì...”.

“Bene. Allora parte domani...”.

Seduta stante mi ha rilasciato un contratto da minatore. Io conoscevo già alcune persone, che lavoravano da tanti anni in Belgio, le quali mi avevano informato di tale lavoro. Prima di fare ritorno a casa, quelli del consolato mi avevano anche detto:

“Questo contratto non lo deve fare vedere a nessuno!...”.

Il papà mi aveva personalmente accompagnato a Milano, perché era un po’ preoccupato della mia situazione: avevo poco più di diciannove anni e non sapeva dove sarei andato a finire, quindi aveva voluto starmi vicino in quella scelta. Quando sono uscito dal-

6 L’Italia, in realtà, sospese l’emigrazione verso il Belgio già a seguito della sciagura mineraria di Quaregnon, avvenuta il 28 febbraio 1956, dove vi furono otto morti, di cui sette italiani. Le relazioni bilaterali tra i governi dei due paesi si incrinarono ulteriormente a seguito della sciagura del Bois du Cazier dell’otto agosto 1956. La ripresa dell’emigrazione verso il Belgio venne subordinata successivamente alla soluzione di diverse questioni, che trovarono poi applicazione nel quarto protocollo d’intesa, sottoscritto in data 11 dicembre 1947. In particolare si chiedeva la partecipazione di personale italiano per la sicurezza nelle miniere, ma anche la convalida degli anni di lavoro, ai fini della sicurezza sociale, effettuati in altri giacimenti, compresi quelli italiani non ripresi dalla legislazione belga. Un altro argomento di discussione e intesa è stata l’estensione di vari benefici della sicurezza sociale belga a favore delle famiglie dei minatori rimaste in Italia.

l'ufficio, infatti, gli ho fatto subito vedere quella carta:
“Guarda! Mi hanno già fatto il contratto per il Belgio!...”.
L'impiegato consolare, che a mia insaputa aveva seguito i miei primi spostamenti, quando ha visto che mostravo il contratto al papà, si è avvicinato e mi ha immediatamente ripreso:
“Le ho detto di non farlo vedere a nessuno! Lei non può esibirlo!”.
Il funzionario non sapeva che mi stavo consultando con mio padre.
Dopo quelle controverse vicende, finalmente sono partito per il Belgio, diretto a Montegnée⁷, presso la miniera Gosson Kessales⁸: tale società mineraria possedeva addirittura tre o quattro miniere.
Sono entrato la prima volta in Belgio il primo gennaio del Cinquantasette, quando la tragedia di Marcinelle era ancora “fresca”, perché accaduta solo pochi mesi prima.

Quell'imbroglione mi ha sottratto la valigia e pure diecimila lire

Papà e mamma non volevano che io emigrassi, ma ho deciso di partire comunque, anche contro la loro volontà. Io sono sempre stato un testone. Il papà non ha reagito negativamente, di fronte alla notizia, perché sapeva che comunque io non sarei rimasto in Italia. I miei fratelli, infatti, non sono mai andati all'estero, quindi hanno sempre lavorato in patria, come pure la sorella, la quale era impegnata in un laboratorio di tessitura di Bergamo, situato proprio lungo l'attuale viale Papa Giovanni XXIII. Il Consolato del Belgio di Milano, oltre al contratto di lavoro, ha apposto un timbro sul passaporto e mi ha offerto un sacchetto, con la razione alimentare necessaria durante il viaggio (una scatola di sardine, un pezzo di pane e poc'altro). Non conteneva nessun capo di abbigliamento. La sera stessa ho preparato la mia valigia, con le po-

⁷ Località abitata alla periferia di St. Nicholas.

⁸ E' la medesima miniera dove lavorava pure Battista Botticchio, la cui testimonianza è stata offerta nella presente raccolta antologica.

Angelo Paris, durante uno dei suoi viaggi in Italia, nel 1964.



che cose che mi erano rimaste, perché solo un mese prima sono stato vittima di un inganno con furto⁹. Un signore distinto, infatti, era comparso in casa, per chiedermi se cercavo lavoro e, di fronte ad una mia risposta positiva, mi aveva proposto:

“Ti faccio lavorare in una panetteria. Io, poi, ho una vecchia moto, che ti posso prestare per fare ritorno a casa...”.

Insomma, mi ha raccontato una serie di cose, tutte allettanti, che poi sono risultate essere tutte false, in vista di prospettarmi un futuro di lavoro tranquillo. Il giorno convenuto per la mia partenza, mi sono incontrato con quel signore in un caffè di Via Quarenghi; fu lì che mi ha chiesto un favore:

“Adesso vai in Città Alta, nella tal salumeria, che ti devono dare dei soldi...”.

Io ero ancora un giovane inesperto e credulone, quindi ho seguito tale indicazione, pensando di rendere un servizio a una persona generosa. Raggiunta quella salumeria, però, il gestore mi ha detto: “Io non devo soldi a nessuno!...”.

In quel preciso istante “ho mangiato la foglia”!¹⁰ Sono ritornato di corsa in quel caffè, in Città Bassa, ma nel frattempo quella persona distinta se n’era già andata, portandosi via la mia valigia, con quello che c’era dentro, comprese diecimila lire, che la mamma mi aveva dato, frutto del suo risparmio. Così sono rimasto anche senza soldi, defraudato di quelle poche sostanze che possedevo, e

9 Le diverse organizzazioni (Società Umanitaria, Opera Bonomelli, Società Dante Alighieri), che si occupavano degli emigranti, mettevano continuamente in guardia quanti intendevano trasferirsi all'estero dall'inganno di abili approfittatori: “*Attenti ai ladri. Non fidatevi di nessuno; non consegnate e non ricevete in custodia denari da chicchessia: spesso, troppo spesso queste profferte nascondono imbrogli. State attenti specialmente nelle stazioni nelle quali vi dovete fermare. Nelle stazioni fanno le loro grandi manovre i ladri... all'americana. Essi vi offrono i loro servizi, si fingono vostri compaesani, vostri amici, vi promettono grandi ribassi e risparmi e poi vi portano via quel poco che avete*”, Società Dante Alighieri, Comitato di Valle Brembana, *Vademecum dell'emigrante nei paesi di lingua tedesca*, Cadonati e Mariani, Bergamo, 1911, p. 11.

10 Espressione della nostra gente per dire di uno che, sia pure in ritardo, si rende conto della situazione sfavorevole, in questo caso di essere stato ingannato.

per di più anche umiliato dal grave imbroglio!

Solamente dopo circa un mese ho rifatto un'altra valigia, questa volta per il Belgio, sulla base di un vero contratto di lavoro, con quei pochi indumenti che mi restavano, ma senza più denari.

Prima di partire, l'ultimo saluto della mamma è tuttora un ricordo troppo doloroso da descrivere. La mamma è la mamma! Anche successivamente, quando tutti gli anni rientravo regolarmente in Italia dal Belgio, con la moglie e i figli, portavo sempre diecimila lire alla mamma. Ma lei, con quei soldi, prima che io ripartissi, si recava in merceria e comperava altrettanti indumenti per vestire i miei bambini. Le nostre mamme sono state un vero esempio di generosità!¹¹

Quel giorno ero solo, perché non c'era nessuno in partenza con me da Bergamo, la mattina presto, alle sei, diretto con un treno dapprima Milano, poi con un altro convoglio a Liegi.

In quel periodo erano pochi gli emigranti sulla rotta del Belgio, perché, a seguito della triste vicenda di Marcinelle, era proibito staccare nuovi contratti, se non "sotto banco", come è successo proprio a me. Il viaggio è durato poco più di un giorno e, arrivato a Liegi, non sapevo dove andare, poiché non c'era nessuno ad attendermi.

Conoscevo un po' il francese, considerato che avevo già lavorato circa due anni in Francia, ma ho avuto la fortuna di incontrare subito un italiano, al quale ho chiesto:

11 Il ricordo della figura femminile del gruppo è persino emozionante. Altre testimonianze, offerte in questa raccolta antologica, hanno documentato ampiamente il ruolo della donna, soprattutto della mamma, nel contesto della famiglia di emigranti in Belgio. Essa agiva non solo quale collante tra i vari componenti, ma amministrava le risorse di tutti e all'occorrenza si faceva anche operaia, mai abdicando alla responsabilità circa l'allevamento e l'educazione dei figli, nel solco di una tradizione socio-religiosa. In altro contesto è stato rilevato il fatto che molti giovani, anche padri di famiglia, in Belgio, lontani da mamme e/o mogli, hanno subito taluni gravi sbandamenti, per l'assenza proprio della figura femminile, chiamata da sempre al governo della casa e dei singoli componenti. È un'altra faccia dell'emigrazione, che in molti casi ha prodotto anche la frattura del sistema di aggregazione parentale esteso, tipico delle grandi famiglie del mondo rurale della provincia italiana ancora nella prima metà del Novecento.

“Io devo andare a Montegnée...”.

“Prendi il tram numero 61, quello verde, che porta a Tilleur¹²”, mi ha risposto.

A Tilleur, infatti, c’era la casa madre della miniera Gosson Kessalles, presso la quale io ero diretto, dove mi hanno indicato di recarmi in direzione di St. Gilles, presso una cantina di prima accoglienza degli immigrati. Era sera tardi e dovevo trovare quanto prima quella cantina di Montegnée:

“Chiedi all’autista del tram che ti faccia scendere a St. Gilles!...”, mi avevano detto.

Alla fermata del tram, infatti, i gestori della cantina avevano mandato un uomo, con il compito di accogliermi e accompagnarmi all’alloggio: era una persona un po’ handicappata, che veniva utilizzata per questi servizi. La cantina era gestita da una *bacàna*¹³, la quale aveva già ospitato circa venti minatori, tra cui anche alcuni bergamaschi: essi dormivano e mangiavano tutti nel suo locale. Finalmente, dunque, a mezzanotte sono arrivato a Montegnée, e ho preso sede nel mio nuovo alloggio.¹⁴

12 Località abitata in prossimità di Vattem, Hermalle e Grace Berleur, altrettanti siti minerari del distretto di Charleroi.

13 Così i nostri emigranti chiamavano le donne addette a ospitare (naturalmente a pagamento) i nuovi arrivati. Con la medesima espressione ci si riferiva alla signora o padrona della casa, soprattutto della *fèrme*.

14 All’arrivo nella terra ospitante, l’emigrante viveva innanzitutto una condizione di solitudine e di isolamento. Del resto è difficile pensare alla sussistenza, in quel periodo, di condizioni tali da favorire il suo inserimento nel nuovo contesto. Nella migliore delle ipotesi, c’era qualcuno ad aspettarlo, per favorire il suo trasferimento nella “cantina” assegnata. La cantina era un alloggio, solitamente di proprietà delle società minerarie, ma di frequente gestita da una famiglia di connazionali emigranti, presso la quale venivano ospitati i lavoratori provenienti da lontano. Si trattava, in sostanza, di una sorta di sistemazione di prima accoglienza, che per molti rimase però una fissa dimora per parecchi anni. Le cantine variavano il livello dei servizi, in relazione alla loro consistenza: c’erano strutture più simili ai baraccamenti, ma anche pensioni dignitose, ovviamente con costi diversi. Ogni cantina aveva pure un proprio regolamento interno (uno di questi, ad esempio, è stato riportato a pag. 81 del citato volume *Per un sacco di carbone*) e in alcune situazioni i gestori, sempre di concerto con la società mineraria di riferimento, detraevano direttamente dalla paga del minatore il costo dovuto alla cantina per l’ospitalità. Il costo era solitamente elevato, rispetto alla paga e quanto prima i minatori più attenti al risparmio, senz’altro quelli sposati con prole, cercavano subito una sistemazione più economica e conveniente, affittando anche una o due camere in abitazioni private, cui si chiedeva anche l’uso della cucina.

Il minatore diventa un amante della miniera.

Nella cantina avevo trovato alloggio in una camerata, abitata da otto minatori, i quali facevano turni di lavori diversi: chi era impegnato dalle sei alle quattordici, altri dalle quattordici alle ventidue, gli ultimi dalle ventidue alle sei della mattina successiva. Accanto alla mia brandina, avevo anche un piccolo armadietto, ma null'altro. Il cibo ce lo preparava la *bacàna*. La cantina, in sostanza, svolgeva un servizio completo di locanda, con vitto e alloggio per gli ospiti. Quando, però, mi assentavo per il secondo turno di lavoro, ossia dalle quattordici alle ventidue, al rientro nella cantina, la sera, consumavo il cibo riscaldato, che il compagno del turno precedente aveva lasciato da parte. Evidentemente quella *bacàna* non faceva da mangiare ogni qualvolta terminava il turno di lavoro: ero un giovane sempre affamato e senza troppe pretese, quindi anche quel cibo riscaldato risultava buonissimo! Nel Cinquantasette la cantina costava cinquecento franchi belga la settimana. Si trattava di una cifra rilevante, se pensiamo che io guadagnavo solo circa milleduecento franchi: quasi la metà dello stipendio era dunque già impegnato per il vitto e l'alloggio. Poi c'erano i panni da tenere puliti, perché quelli indossati in miniera non potevamo lavarli nella cantina. Dovevamo quindi avvalerci di una donna, per questo servizio di pulizia settimanale dei nostri indumenti personali. In cantina non c'erano né bagno, né doccia; quest'ultima, però, la si faceva tutti i giorni in miniera, al termine del proprio turno di lavoro. Io sono partito per il Belgio il primo gennaio del Cinquantasette: solo l'anno successivo ho avuto la possibilità di rientrare a Bergamo per una breve vacanza. In seguito ho lavorato in miniera dodici anni, ma la scelta iniziale di fare il minatore è stata del tutto casuale: accettando quel contratto di lavoro, mi sono impegnato a rimanere in miniera per un certo periodo, perché, in base alle leggi del Belgio, durante il primo periodo di permanenza quassù, io non potevo trasferirmi in fabbrica. A quei tempi c'erano infatti due permessi di lavoro, quello di tipo A e l'altro di tipo B. Chi era in possesso di quest'ultimo (B),

non poteva abbandonare il lavoro in miniera: era consentito solo cambiare eventualmente la miniera, ma non il tipo di lavoro. Solo dopo cinque anni ininterrotti di lavoro nel sottosuolo belga si poteva ottenere il permesso di tipo A¹⁵, con il quale cercare una diversa occupazione, anche in fabbrica, comunque in superficie. Ma dopo cinque anni di lavoro in galleria, la miniera di solito ha già catturato e coinvolto il lavoratore, al punto tale che egli non riesce più ad andare via! La miniera è quella cosa che, col passare del tempo, ti prende e non ti abbandona più! Anzi, viene da dire che il minatore diventa un amante della miniera. Quando, ad esempio, hanno chiuso la mina dove lavoravo, per diverso tempo sognavo quell'ambiente anche di notte, talmente mi aveva preso e coinvolto. Anche tra noi minatori si creava uno spirito di gruppo molto forte, specialmente con i compagni, assieme ai quali, oltre alla galleria, si condivideva anche la vita nella cantina.¹⁶

Da quel momento in miniera io sono stato il numero 903

Il giorno successivo al mio primo ingresso in Belgio sono subito sceso a lavorare nella miniera: mi hanno assegnato al primo turno, ossia dalla sei alle quattordici, al seguito di un minatore anziano. La prima discesa nel pozzo è stata una cosa veramente

15 Tale permesso doveva essere rinnovato ogni anno.

16 Ovviamente il contratto di lavoro per le miniere del Belgio era di tipo chiuso, ossia preconfezionato, poiché doveva essere accettato e sottoscritto nella sua interezza. Sia i famosi “manifesti rosa” che gli agenti reclutatori magnificavano il trattamento economico, le ferie, gli assegni familiari, insomma tutto il sistema di sicurezza sociale offerto dalle società carbonifere belghe. Nessuno, però, si preoccupò di informare i lavoratori dei pericoli cui andavano incontro, delle condizioni malsane di lavoro nel sottosuolo. Il contratto aveva la durata di cinque anni e veniva sottoscritto in Italia, senza che il lavoratore avesse una completa cognizione del lavoro proposto e accettato. Forse anche per questo motivo si venne a creare un vincolo di solidarietà molto forte tra i minatori, favorito certamente dalla particolare situazione del lavoro nel sottosuolo, ma pure da un sentimento di appartenenza allo stesso gruppo sociale, con profonde connotazioni geografiche di origine, riferite ovviamente al concetto di italianità.



triste! In galleria, poi, nei giorni immediatamente successivi, picchiavo la testa dappertutto, perché le travi erano dure e molto basse, e io inciampavo di frequente. Per non perdere il passo dell'anziano minatore, che stava davanti e faceva strada, battevo il capo da tutte le parti, quindi cadevo, ma poi mi rialzavo prontamente: egli era esperto di tale ambiente e quindi avanzava speditamente, mentre i miei movimenti erano molto impacciati e faticavo a seguirlo. A tale minatore era stato assegnato quel compito, ossia accompagnava le giovani leve sul fondo e stava circa quindici giorni con loro, per addestrarle al lavoro in miniera. Era, in sostanza, una sorta di prima istruzione e apprendistato veloce. Insieme con me, quel giorno, erano scesi altri sette o otto nuovi giovani, nessuno dei quali era bergamasco. Prima di entrare nel pozzo, mi hanno assegnato il casco, una giacca, un paio di pantaloni e la lampada elettrica a mano; questa, poi, ogni qualvolta, al termine del turno di lavoro, montavo in superficie, dovevo consegnarla immediatamente in lampisteria, dove la mettevano sotto carica sino al giorno successivo. Alle scarpe, invece, dovevamo provvedere noi stessi, poiché non ci venivano fornite.¹⁷ In quella circostanza, mi hanno assegnato anche un numero personale, impresso su una medaglia, che ho mantenuto per tutto il tempo che sono rimasto in quella miniera. Da quel momento, in mina io sono stato il numero 903. La distribuzione delle medaglie ai vari minatori, ciascuna contrassegnata dal proprio numero individuale, serviva per sapere in ogni momento chi scendeva in miniera e chi rimaneva in superficie.

17 Nelle altre testimonianze raccolte non è stato mai riscontrato questo fatto, ossia della dotazione a ciascun minatore di alcuni capi di abbigliamento essenziali al lavoro in miniera, almeno nei primi anni del secondo dopoguerra. In un primo tempo, anzi, anche il casco era di proprietà del minatore, al quale invece la mina assegnava sempre la lampada e gli attrezzi da lavoro (pala, piccone, martello pneumatico, anche la maschera in via opzionale). Questi rimanevano depositati in taglia tutta la settimana, fatta eccezione per la maschera e la lampada, la quale doveva essere invece riconsegnata sempre alla fine del turno di lavoro, per essere ricaricata e quindi disponibile il giorno successivo. Dopo Marcinelle, alcune cose sono cambiate anche in miniera.

Per molti di noi la prima discesa nel pozzo ha costituito un vero e proprio trauma: alcuni compagni, quando vedevano quel buco così profondo, esitavano e quindi si rifiutavano di scendere, facendo così ritorno a casa. Come vi anticipavo, la prima discesa è stata davvero infernale, perché in nemmeno due minuti abbiamo raggiunto la profondità di novecentosessanta metri. Quella volta io ho chiuso gli occhi e mi sono come abbandonato alla fortuna e al caso. Non potevo più tirarmi indietro, anche se il desiderio c'era. Durante la discesa, la nostra cassa sbatteva dappertutto. Quelle specie di montacarichi, che nei pozzi delle diverse miniere portavano sul fondo i minatori e in superficie il carbone, erano composte anche da quattro o cinque casse, disposte su piani diversi e sovrapposti l'uno all'altro.¹⁸ Durante ogni viaggio venivano trasportate anche settanta o ottanta persone contemporaneamente. Quando, ad esempio, quella sorta di ascensore arrivava in superficie, scaricava innanzitutto la prima cassa, poi scendeva un pochino e scaricava la seconda cassa, quindi la terza, infine la quarta e la quinta. Il nostro montacarichi aveva quattro casse e su ciascuna di esse ci stavano sino a dodici minatori. Ovviamente il montacarichi era lo stesso, sia per le persone che per il carbone. Prima di iniziare la discesa, l'addetto al funzionamento dell'impianto suonava sempre una campanella: era un modo, semplice ma efficace, per avvisare quelli sul fondo che stava arrivando il

18 Non è difficile immaginare le prime sensazioni di Angelo, di fronte alla scelta di scendere in quel pozzo: egli, già da piccolo, nella sua città natale, era semmai abituato a vedere le montagne orobiche e quindi il suo pensiero si proiettava piuttosto verso l'alto. Questa riflessione vale per tutti gli emigranti delle nostre montagne. La veloce discesa nelle viscere della terra, ammassati come sardine o semplici numeri dentro quelle casse metalliche, il senso di soffocamento, il caldo a volte veramente opprimente sul fondo, con la scarsa visibilità e la polvere nera che penetrava dappertutto, il rumore intenso e costante, per tratti assordante, di carrelli e martelli pneumatici... facevano probabilmente apparire quell'insolito luogo un qualcosa di allucinante. Il senso del dovere, la necessità di un lavoro, l'orgoglio di volere mantenere fede ad ogni costo ad un impegno assunto, costituirono alcuni punti fermi, nel carattere dei nostri connazionali minatori, che li aiutarono a sopportare soprattutto i momenti iniziali di forte difficoltà, ma anche ad accettare un ambiente solo apparentemente ostile.

montacarichi; due colpi consecutivi di campanella significavano che sul montacarichi c'erano le persone, mentre un solo colpo voleva dire che nelle casse c'erano solo i carrelli per il carbone. La velocità di discesa o di risalita del montacarichi avveniva meno rapidamente, quando nelle casse stavano le persone. Durante i primi mesi di miniera, sono stato chiamato a svolgere soprattutto lavori di fatica, come trasportare il legname ai minatori o il carbone in galleria. Quasi subito, però, ho trovato un'occupazione che mi piaceva molto, in grado di procurare anche alcune soddisfazioni, perché ci sapevo veramente fare: riparavo le macchine, le pompe e le altre attrezzature della miniera... insomma facevo un po' di meccanico. Ho avuto la fortuna di conoscere un friulano, che viveva nella mia stessa cantina ed era il capo dei meccanici della miniera: egli mi ha subito preso con sé, facendomi imparare il mestiere. In sostanza, io scendevo in miniera solo quando c'erano le riparazioni da eseguire; in tal caso, l'operaio addetto al montacarichi suonava due volte la campanella, per annunciare la discesa nella cassa di una persona. Durante il giorno, dovendo andare avanti e indietro anche più volte dalla miniera, di solito salivo e scendevo insieme ai carrelli di carbone. A volte, quando l'addetto al montacarichi si dimenticava di dare i due segnali di

- 19 Il sollevamento del montacarichi nel pozzo avveniva a mezzo di un grosso argano, collocato all'interno della stazione, ai piedi della grande torre, che s'innalzava alla superficie del pozzo medesimo. Un esempio ancora ben percepibile di impianto di sollevamento è offerto nell'area del *Bois du Cazier*, a Marcinelle. Fu proprio un incidente accaduto nell'impianto di sollevamento del pozzo principale a causare la tragedia di Marcinelle, dove perirono ben 262 minatori. Non si trattò di una fatalità, ma la dimostrazione dell'inesistenza di norme, strutture e modalità operative sufficienti a tutelare l'incolumità fisica degli operai, costretti a lavorare nelle viscere della terra in condizioni pessime. A seguito del grave fatto del Bois du Cazier, infatti, grazie soprattutto a un forte movimento di coscienza popolare, vennero gradualmente introdotte norme atte a meglio fronteggiare eventuali incidenti. Anticamente, prima cioè dell'introduzione dell'energia elettrica, il grosso argano era azionato da una squadra di robusti cavalli da tiro, i quali, girando attorno ad un volano centrale, avvolgevano il grosso cavo sulla ruota dell'argano medesimo, provocando la risalita dell'ascensore.

Angelo Paris durante il lavoro (aggiustatore meccanico) in un cunicolo della miniera.



campanella, montavo o scendevo alla velocità del carbone!¹⁹ Era una cosa emozionante, perché si provava quasi una sensazione di soffocamento e la cassa sbatteva dappertutto, giacché il montacarichi raggiungeva i mille metri di profondità in poco più di un minuto. Devo però ammettere che la paura della discesa esiste solo la prima volta, perché successivamente non ci si tira più indietro; si impara presto a convivere con la cassa di discesa del pozzo e il lavoro sul fondo.

A scavare il carbone sotto il letto della Meuse

In miniera di solito io lavoravo sul primo turno: subentravo sul secondo solo per le eventuali sostituzioni. Le taglie di carbone erano individuate una per una, quindi ciascuna di esse aveva un proprio numero o nome di identificazione. La mattina, magari, prima di scendere, i responsabili mi dicevano:

“Oggi vai alla sedici... Domani vai alla venti,...”.

In base alle esigenze del lavoro, ogni giorno i capi destinavano i vari minatori nei diversi settori. La miniera è fatta in questo modo: c'è il pozzo centrale, che agisce anche da camino di aerazione, per la discesa dei minatori e la risalita del carbone; sul fondo, alla base del pozzo, parte una galleria principale, dalla quale si sviluppano, lungo il suo percorso, altri cunicoli, che conducono alle diverse zone di scavo.²⁰ Ulteriori gallerie erano disposte alle diverse quote intermedie, lungo la discesa del pozzo. Durante ogni turno scendevano circa sei o settecento minatori, giacché in quella miniera ci saranno state circa duemila persone. Nel sottosuolo erano attive contemporaneamente molte aree di scavo, alcu-

20 Le zone di scavo corrispondevano alle diverse taglie, che costituivano i settori di punta più avanzati del lavoro in miniera, ciascuna delle quali seguiva la vena carbonifera. Nella taglia si estraeva il carbone, frantumandolo dalla viva roccia con il martello pneumatico. Il minatore, poi, con la sua pala in dotazione, lo gettava alle sue spalle, dove c'era una specie di scivolo di lamiera (la cosiddetta *tôle*), sopra la quale il minerale veniva fatto scorrere sino al primo deposito in galleria, in prossimità della tramoggia, per essere quindi caricato sulle *berline* e portato così in superficie. Molti lavoratori, come abbiamo già anticipato, lavoravano addirittura stando sdraiati per terra, nelle taglie più piccole.

ne grandi e altre più piccole, in relazione alla consistenza della vena di carbone. Insomma la miniera era una sorta di paese sommerso, entro il quale vivevano sempre alcune centinaia di persone. Noialtri, ad esempio, con le nostre gallerie, passavamo addirittura sotto il fiume Meuse, anzi si continuava a scendere, sino a che si trovava il carbone. Quando ho lasciato la miniera, avevamo raggiunto la profondità di ben milletrecentotrentacinque metri! In ciascuna taglia lavoravano anche più minatori, in relazione alla dimensione della stessa e ai lavori da eseguire. Le mansioni erano molteplici e diversificate: c'era chi scavava il carbone, chi armava la galleria, chi la notte disarmava i tratti di cunicoli da abbandonare.²¹ Le taglie nella miniera Gosson erano leggermente in salita. Io, però, ho lavorato solo un breve periodo iniziale nella taglia, prima di occuparmi della meccanica. Ricordo comunque che, nonostante ci fossero le maschere, i minatori non le indossavano quasi mai, perché effettivamente era impossibile lavorare con quelle protezioni sul volto.²² Questo fatto ha prodotto tutti quei morti, per i motivi che ormai conosciamo bene. Il minatore, che solitamente lavorava a cottimo, era sempre intento a scavare, quindi rifiutava qualsiasi impedimento, che rallentasse il suo lavoro; egli, poi,

21 Se durante il turno del mattino il lavoro principale era quello di scavo del carbone in taglia, i lavoratori impegnati dalle quattordici alle ventidue provvedevano ad ultimare e allineare la linea di scavo, mettendo in sicurezza, con apposite armature, tutta l'area interessata dai lavori. Il turno di notte, invece, provvedeva a recuperare i puntelli (quelli di ferro, non di legno) delle gallerie dimesse: a mano a mano che i minatori avanzavano in taglia, le gallerie non più utilizzate venivano fatte crollare, ma anche riempite, attraverso l'immissione di materiale di risulta proveniente dalla superficie. Ciò avveniva soprattutto nei cunicoli sotto il letto del grande fiume, per ragioni di sicurezza, onde evitare il cedimento della roccia soprastante e l'allagamento della galleria. Di pari passo, altri minatori, nei due turni pomeridiano e notturno, erano impegnati nell'apertura di nuovi cunicoli per le taglie.

22 Da un lato la temperatura elevata sul fondo, tra i trenta e i quaranta gradi, ad una profondità variabile dai mille ai millequattrocento metri, poi la volontà del minatore di lavorare assiduamente e con impegno, per produrre più carbone possibile, costituivano i primi deterrenti all'uso della maschera. Il più delle volte, infatti, la maschera veniva accantonata e non utilizzata. C'era anche la questione dei filtri, che non sempre venivano forniti dalla miniera e si intasavano di frequente, per la notevole quantità di polvere nell'aria. Non dimentichiamoci che la maschera dava veramente fastidio sul viso sempre bagnato di sudore.

gettava il carbone dietro di sé, dove c'era un *transporteur*²³, ossia una specie di nastro ruotante, che dall'area di scavo portava il minerale sino al primo deposito, vicino alla *tramòia*²⁴, presso la quale era sempre attivo un minatore, addetto al caricamento dei carrelli, per il trasporto del carbone dal cunicolo secondario sino alla galleria principale.

Noi Italiani abbiamo rovinato il lavoro nelle miniere del Belgio

Durante le otto ore di turno, in miniera si lavorava e basta. In teoria potevamo disporre di una piccola pausa, per mangiare qualche cosa, ma obiettivamente era difficile in quelle condizioni, con tutta la polvere in circolazione. Nelle migliori delle ipotesi, facevamo solo uno spuntino, restando in piedi, perché il lavoro non si interrompeva affatto. Ciascuno di noi si portava da casa qualcosa da mettere sotto i denti, magari anche solo una o due tartine²⁵. Io avevo sempre appresso il mio bidone di ferro, contenente il caffè, allungato con acqua. Tale bevanda si rendeva necessaria per fronteggiare sia la polvere che la sete, perché l'acqua da sola non bastava.²⁶ In prossimità del pozzo c'erano anche alcuni grossi bidoni di venti litri contenenti del tè, cui potevano attingere i minatori: per bere si utilizzava il coperchio del bidone medesimo.

Insomma, durante le otto ore di turno, la miniera non si fermava. Anche chi, come me, alle dieci tirava un po' il fiato, per mangiare una tartina, all'intorno sentiva sempre i martelli pneumatici al lavoro: era un continuo cozzare contro la parete della nera vena. I minatori in ritardo sulla quantità di scavo giornaliera prefissata,

23 Nastro trasportatore.

24 Tramoggia.

25 Alcuni minatori spalmavano sulla tartina un po' di burro, con uno strato di zucchero in superficie. Si trattava quindi di un'alimentazione molto semplice e veloce da consumare.

26 In miniera bisognava bere molto, perché l'arsura della gola era sollecitata dalla temperatura elevata, dal lavoro faticoso, infine dalla polvere sempre presente. Il caffè, o meglio un suo surrogato, molto allungato con acqua, era la bevanda più diffusa in miniera. Si narra che tale bevanda fosse preparata con i fondi del caffè fatto durante la giornata e riutilizzati, dopo averli

ad esempio, dovevano recuperare, quindi tralasciavano di fermarsi anche quei cinque minuti, per la pausa di metà mattina. Ciascun minatore aveva le proprie unità di scavo da produrre tutti i giorni. Più metri di lavoro essi facevano, più paga prendevano. C'era una quantità minima giornaliera di tre metri lineari da scavare, però tutti i minatori cercavano di produrne di più, per maggiore il rispettivo guadagno, che veniva assegnato in relazione al quantitativo di lavoro prodotto. Per i minatori impegnati nella taglia, la paga era dunque legata al cottimo. Noi Italiani abbiamo rovinato il lavoro nelle miniere del Belgio.²⁷ Prima che arrivassimo noi, quassù il minatore belga lavorava tutti i giorni il suo pezzo di taglia, secondo quanto stabilito dal contratto e dalle consuetudini: un metro e venti di profondità, per tre metri lineari. Quando sono arrivati gli Italiani, questi hanno cominciato a chiedere di poter eseguire più lavoro, per avere una paga maggiore, ottenendo quindi di poter produrre anche quattro o cinque o sei metri lineari di scavo. Così facendo, pur senza la dovuta consapevolezza, il mercato del lavoro nelle miniere del Belgio è stato alterato. Per molti connazionali la mina era diventata totalizzante sotto tutti gli aspetti. In miniera, anche per la consumazione veloce della tartina a metà turno, non ci si riuniva mai in gruppo, perché ciascuno rimaneva comunque sul proprio posto di lavoro. Il rumore in taglia era tale da impedire di potere scambiare anche solo qualche paro-

fatti bollire in una grossa pentola.

- 27 L'affermazione è decisamente forte. L'apporto del lavoro italiano all'economia belga è stato determinante, anche sotto il profilo dell'aumento della produzione di carbone, che dal maggio 1946 al mese di novembre 1948 è passato da 75.000 a 97.000 tonnellate giornaliere (*La Voce d'Italia*, 17 settembre 1951). L'emigrante italiano, soprattutto nei primi anni successivi al secondo dopoguerra, aveva alcuni caratteri: innanzitutto proveniva da una situazione di profonda difficoltà economica e manteneva ancora una dimensione temporanea e provvisoria. Nel minatore italiano era molto sentito il bisogno di un lavoro, che andava difeso ad ogni costo, anche all'estero (non importa a quali sacrifici); inoltre egli manteneva forti e vivi contatti con il paese e la famiglia d'origine, presso i quali pensava un giorno di ritornare. L'esperienza di lavoro all'estero era una sorta di prezzo da pagare per lo sviluppo, ossia in vista di ottenere un miglioramento sociale ed economico in patria. Poi le cose ebbero un esito diverso per molte migliaia di

la: i martelli pneumatici, le *tôles*, i carrelli, la tramoggia,... tanti rumori che caratterizzavano un'unica, grande e incessante attività. Con i miei uomini, addetti alla manutenzione meccanica degli impianti, capitava a volte di fermarmi cinque minuti a conversare, ma solo quando ci si trovava lontani dalla vena. Chi, invece, lavorava nella taglia, di solito era interessato, più che alla conversazione, a “rosicchiare” il carbone. A cottimo lavorava solo chi scavava, mentre noi, addetti alla manutenzione, lavoravamo sempre a ore. I minatori, che operavano direttamente sullo scavo, nella taglia, li chiamavamo “carbonini”: erano loro i veri protagonisti della miniera, quelli che producevano tutti i giorni metri e metri di carbone, lavorando senza sosta. Pur di lavorare, i minatori italiani si adattavano a tutto. Alcuni di essi, ad esempio, entravano nei cunicoli di scavo della miniera trascinando appresso le travi attaccate alle gambe, le quali sarebbero poi servite per sostenere il nuovo tratto di galleria, che avrebbero scavato; non c'era posto per avanzare ritti in piedi, con le travi sulle spalle, quindi non rimaneva altro da fare che agganciarle alle gambe e trascinarle, avanzando carponi, o addirittura strisciando per terra. La galleria centrale di solito era abbastanza ampia e si poteva attraversare in piedi, ma nei cunicoli secondari, che conducevano alle diverse vene di carbone, solitamente si avanzava chinati, o addirittura sdraiati, quindi distesi per terra; alcuni di tali passaggi, ad esempio, erano alti anche sessanta o addirittura quaranta centimetri, e potevano estendersi anche sino a trecento metri²⁸. Prima di incominciare lo scavo in una taglia di carbone, bisognava in-

connazionali, quando l'emigrazione da temporanea divenne definitiva.

- 28 In tal caso il minatore era costretto a lavorare per ore coricato. Non solo la ristrettezza di taluni cunicoli, assolutamente da talpe, ma pure lo sfruttamento di vene di carbone a profondità elevate (anche oltre 1300 metri), costringevano i lavoratori a condizioni di vita disumane. Il lavoro in miniera, soprattutto in quelle situazioni, era rischioso in quanto tale.
- 29 Il pozzo principale, dotato di montacarichi, era utilizzato per l'accesso sul fondo della mina dai minatori e lo scarico al giorno delle *berline* di carbone; il secondo, invece, non molto distante, aveva innanzitutto la funzione di camino, per la circolazione naturale dell'aria, ma era pure una garanzia per una eventuale via di fuga dalla miniera, in caso di pericolo. La *berlina* è la carretta,

nanzitutto predisporre il giro dell'aria. Tutte le miniere avevano almeno sempre due pozzi, per favorire la circolazione dell'aria in galleria²⁹. I cunicoli secondari (di accesso alle singole taglie) molte volte non erano collegati tra di loro, quindi ciascuno di essi era a fondo chiuso, ossia terminava contro la taglia stessa. L'aria, dunque, circolava in modo naturale soprattutto nella galleria principale, che collegava tra di loro i due pozzi: nei cunicoli secondari più distanti, invece, si realizzavano impianti per l'aerazione forzata, introdotta mediante tubi metallici³⁰. La galleria principale era illuminata artificialmente, mentre i cunicoli e le taglie erano sprovviste di qualsiasi impianto illuminante: ciascun minatore si faceva dunque strada con la propria lampada.

Vite da reclusi

Per difenderci dal grisou, avevamo in dotazione una comune lampada a petrolio, con lo stoppino³¹. Quando questa era accesa, se la fiamma rimaneva gialla non c'era pericolo, ma quando si formava una punta di blu sulla sua sommità, come pure un alone all'intorno di analogo colore, allora il pericolo era in agguato e bisognava uscire velocemente dalla galleria. Ah, quante volte abbiamo sgomberato la mina per questi allarmi! Ciascun minatore scendeva in miniera sempre con due lampade, quella per fare luce e l'altra per il grisou, che però si accendeva solo ogni tanto, anzi molti di noi non la utilizzavano affatto. Alcuni minatori, poi, di loro iniziativa e a proprie spese, durante gli ultimi anni di lavoro in miniera, avevano acquistato la lampada da mettere sul casco, meno ingombrante, perché la miniera non la forniva, mentre quella del grisou si teneva in mano. Quest'ultima era importante soprattutto per i mi-

o il vagoncino su rotaia, usati nelle miniere di carbone, per il trasporto del prezioso minerale.

30 Era la cosiddetta *aria turbina* – come la chiamavano i minatori – molto pericolosa in taglia, ancorché necessaria, poiché aumentava la ventilazione, rallentando quindi la sedimentazione del pulviscolo prodotto dallo scavo.

31 In realtà non era proprio comune, come poteva anche sembrare da una visita superficiale, bensì

natori incaricati di realizzare lo scavo della prima galleria, intenti cioè ad aprire il cunicolo di accesso a una nuova zona di taglia; il rischio del grisou incombeva soprattutto su di loro, perché essi usavano di frequente pure la dinamite, il cui scoppio poteva agire da innesto per l'esplosione di una sacca di gas non avvertita. Oltre al grisou il pericolo si annidava anche nelle sacche d'acqua sotterranee e non individuate anzitempo, le quali, quando liberate, potevano allagare anche la galleria. Soprattutto per noi, che lavoravamo sotto il letto del fiume, l'acqua è sempre stata un pericolo costante. Proprio per questo fattore, nella miniera presso cui lavoravo sono successi incidenti gravissimi. Una volta, ad esempio, il cannoniere, dopo avere caricato la dinamite³², la innescò, provocando una forte esplosione: la parete di due metri è crollata improvvisamente e lo scoppio è stato di una violenza inaudita, ampliata soprattutto dalla forte spinta della sacca d'acqua, che stava nascosta, silente, dietro lo strato di roccia, e ha avvolto all'istante quattro minatori, tutti morti sul colpo. Lo scoppio con l'acqua sviluppa una forza incredibile e micidiale! Quegli uomini, due italiani e due polacchi, stavano aprendo una nuova via per i minatori. Non ricordo, invece, alcun incidente mortale causato dal grisou, forse perché abbiamo sempre saputo allontanarci rapidamente prima dell'esplosione. La vita sul fondo era grama e difficile per tutti, uomini e animali. Non dimentichiamoci, infatti, che, ancora quando io ero in servizio, diverse miniere utilizzavano sempre i cavalli per trainare le berline di carbone, ossia i vagonetti, soprattutto nelle gallerie principali: questi robusti quadrupedi non riuscivano ad entrare nei cunicoli secondari, quindi stavano all'esterno, nella galleria principale, e da lì trainavano le

il frutto di diverse valutazioni e scoperte scientifiche.

- 32 Prima si faceva il buco nella roccia con una punta, poi si inserivano anche diversi candelotti,

Gli incidenti in miniera (coup de mine, coup d'eau, coup de grisou, éboulements). Coll. Blegny-Mine.



berline di carbone sino all'apertura del pozzo. Quei cavalli avevano certe piaghe sul corpo da fare paura, perché sfregavano continuamente contro le pietre della galleria, non avendo molto spazio entro cui muoversi! Erano poveri e disgraziati animali! Essi rimanevano in galleria tutta la settimana e montavano alla luce del giorno solo la domenica mattina. Quando era giunta l'ora della risalita, non ci si poteva assolutamente mettere davanti ai cavalli, perché diventavano veramente cattivi! Essi capivano che toccava finalmente a loro montare al giorno e quindi erano impazienti di vedere la luce naturale! I cavalli scendevano il lunedì mattina e stavano sul fondo tutta la settimana.³³

In miniera tutte le persone sono uguali e si aiutano a vicenda

Al termine delle otto ore di turno, non c'era bisogno di alcun segnale per annunciare il momento della salita all'aperto. Anche in mancanza della luce naturale, in miniera ci si orientava abbastanza bene, pure nel calcolo dell'orario di lavoro, che si intuiva in modo molto spontaneo. Qualcuno, poi, portava sempre appresso un orologio, avvolto nel fazzoletto, per evitare che fosse offuscato o rovinato dalla polvere. Quando montavamo in superficie eravamo veramente neri. A volte mia moglie veniva ad aspettarmi all'ingresso della miniera, al termine del turno di lavoro; il figlio era ancora piccolo e stava nella carrozzina: io cercavo di salutarlo, ma lui non mi riconosceva, così nero, con i vestiti sporchi e a volte anche strappati; mi si vedevano soltanto i denti bianchi e

infine il buco veniva chiuso con un impasto locale di terriccio e acqua.

- 33 I cavalli in galleria, per il traino dei carrelli e lo sfruttamento delle miniere di carbone, hanno resistito ancora sino agli anni Cinquanta; in seguito sono stati sostituiti dai trenini elettrici o funzionanti a gasolio. In alcune miniere i cavalli non venivano mai portati in superficie, magari solo una volta all'anno, oppure quando non servivano più, sfiniti dal lavoro, e quindi dovevano essere macellati. Tali quadrupedi diventavano persino ciechi e ricoperti di piaghe su tutto il corpo. Rispetto all'esigenza di un ammodernamento tecnologico di talune miniere, molte società minerarie hanno preferito continuare lo sfruttamento in senso tradizionale, con i quadrupedi, limitando quindi gli investimenti, anzi preferendo avvalersi della manodopera straniera, soprattutto italiana, la quale rispondeva ai programmi industriali a medio termine. Ciò è quanto so-

basta. Terminato il turno, dovevano salire in superficie molte centinaia di minatori, ma sul montacarichi ce ne stavano solo cinquanta o sessanta per volta, quindi si formava una coda, alla base del pozzo, dove i lavoratori attendevano il loro turno per la risalita. Il montacarichi trasportava in superficie quanti smontavano e sul fondo gli operai del turno successivo. Ogni volta era una grossa movimentazione di persone. L'operazione di carico e scarico durava parecchio, circa mezz'oretta. Giunti in superficie, ci recavamo innanzitutto in lampisteria: ciascuno consegnava la propria lampada e ritirava la rispettiva medaglia, con il numero di identificazione. Quindi andavamo immediatamente a fare la doccia: i nostri panni puliti erano rimasti issati tutto il giorno al soffitto, al centro della grande stanza, a mezzo di corde e catenelle di ferro, bloccate con lucchetti alla rastrellia³⁴. In quello stanzone c'erano tante cabine metalliche, per le docce. Anche all'inizio del turno di lavoro ci si recava sempre nella stessa lunga stanza per cambiarsi. Ogni giorno era lo stesso rito: calavo la mia corda, dove stavano appesi i vestiti da lavoro, quindi mi cambiavo e appendevo al gancio quelli puliti, che avrei di nuovo indossato all'uscita dalla miniera, al termine del turno; infine fissavo nuovamente in alto quella corda. I nostri pochi capi di abbigliamento (solitamente pantaloni e camicia) rimanevano appesi al soffitto tutto il giorno, sino a quando, alla fine del turno, io mi recavo nuovamente lì, per cambiarmi, dopo avere fatto la doccia e prima ritornare a casa. Ciascuna corda o catenella aveva un proprio numero, che corrispondeva a quello della lampada e della medaglia: il mio è sempre stato il novecentotrè. I vestiti da lavoro li porta-

stiene, ad esempio, Abramo Seghetto, nel suo testo *Sopravvissuti per raccontare*, ed. Cser, 1993.

- 34 La chiamavano la "stanza degli impiccati", poiché dal soffitto penzolavano pantaloni e camicie di ricambio di centinaia di minatori. Tale sistema di governo della miniera rispondeva almeno a due esigenze specifiche. Innanzitutto suppliva alla carenza di armadietti e di spazio, per ospitare l'abbigliamento di ricambio di così tanti minatori. Inoltre tali vestiti, penzolanti dal soffitto e impossibili da raggiungere, senza l'ausilio di scale molto alte, erano per così dire al sicuro,

vo a casa solamente una volta la settimana, per lavarli. Le docce della miniera avevano l'acqua calda. Ciascun minatore segnava le proprie ore di lavoro in miniera: quando, ad esempio, anziché risalire in superficie alle quattordici, ossia al termine del turno di lavoro, mi fermavo in galleria due o tre ore in più, appena finalmente montavo al giorno mi recavo innanzitutto in ufficio, per segnalare le ore supplementari effettuate. Nel mio lavoro capitava frequentemente di sostenere ore di lavoro straordinario. A volte rimanevo in galleria anche due turni di seguito, quindi tornavo a casa alle dieci la sera. Questo succedeva, ad esempio, quando dovevo seguire il lavoro di una particolare attrezzatura, in grado di fare i sondaggi in profondità, in cerca di nuove vene di carbone. Quella macchina riusciva a fare penetrare una barra di acciaio nella roccia, anche per centosessanta e più metri: dalla polvere prodotta, ai vari livelli di avanzamento, si capiva se c'era il carbone.³⁵

Tra minatori e la miniera col tempo si creava un forte attaccamento, quasi un *feeling* particolare; i minatori socializzavano fra loro, dimostrando un solido spirito di corpo. La passione del minatore per la mina si è trasformata in una grande malattia, che i lavoratori prendevano quando rimanevano molto tempo sul fondo, come una sorta di affezione unica al proprio lavoro.

Probabilmente era più l'attaccamento all'ambiente della miniera, piuttosto che ai compagni di lavoro.

Dobbiamo pensare che in miniera anche un ingegnere e un direttore, quando essi si trovano sul posto, se c'è qualche cosa da fare, si rimboccano le maniche, come tutti gli altri. In galleria, infatti,

quindi fuori dalla portata di qualche malintenzionato, desideroso di appropriarsi della roba altrui o in procinto di perpetrare azioni dispettose o di vendetta.

- 35 Anche per Angelo il valore del lavoro è stato ai primi posti nella scala delle priorità. Non si trattava solo di uno strumento di riscatto economico, finalizzato cioè a migliorare la condizione sociale, perché il lavoro era un valore in sé, per il quale molti connazionali hanno offerto dedizione completa, sino al punto che, proprio tale elemento, è diventato un argomento proverbiale per dichiarare il carattere e l'operosità del minatore bergamasco.

tutte le persone sono uguali e si aiutano a vicenda: questo è un concetto da non dimenticare assolutamente.³⁶

Non venivamo informati dell'esito degli accertamenti sanitari

Io non ho mai avuto paura in miniera, anzi laggiù, tra le viscere della terra, mi sentivo un po' a casa mia. Anche la domenica a volte scendevo da solo in galleria, come quando andavo a controllare le pompe, specialmente se qualcuna di esse incominciava a dare alcuni problemi: ricordo ancora gli occhi dei topi, quando mi guadavano immobili, quasi sfidando la mia presenza in quel territorio tutto loro! Il mio compito consisteva nel verificare che tutti gli impianti fossero sempre in ordine e funzionanti, quindi di frequente scendevo nel pozzo anche la domenica. Dal momento che non potevo tirare la campana, avvisavo telefonicamente quando scendevo o salivo: in questo modo l'ascensore partiva piano, ad una velocità inferiore rispetto a quella per il trasporto del carbone. Insomma, la miniera era quella cosa che catturava, anche fisicamente, la persona e la portava via, ossia la inghiottiva nel suo caratteristico e unico ambiente.

Come vi anticipavo, quando la miniera ha chiuso, dopo dodici anni di mio ininterrotto lavoro, la sognavo anche di notte: mi mancava veramente e ho fatto fatica a starne senza. Io avrei tanto voluto continuare a fare il mio lavoro, in galleria, al quale mi ero veramente affezionato.

In miniera io ho lasciato il mio cuore, anche nel pensiero ai tanti compagni di lavoro, ormai morti di silicosi. Ah, quante persone! Sono troppi, per nominarli tutti! Ricordo ad esempio un compagno di Jemeppe, una località vicino a Seraing, che chiamavamo *Gió, l'Italian*.³⁷ Quando lavorava sembrava un cavallo! Sarebbe stato capace di trasportare persino una casa intera, tanto era forte!

36 Forse anche l'istinto della lotta uomo-natura, qui considerata nemica, spinge tutti in alleanza, per strapparle il carbone, quale bene utile, anzi necessario per la sopravvivenza...

Egli era un po' un riferimento per tutti i minatori e le sue qualità principali erano la forza e la generosità. Quel minatore sapeva veramente lavorare e ha fatto una vita in miniera. L'ho incontrato l'ultima volta sette o otto mesi dopo la chiusura della miniera e in quella circostanza mi aveva confidato:

“Io ho il cento per cento di malattia professionale!”.

Tre giorni dopo era morto di silicosi! Sono tutti morti di silicosi, i miei amici. L'amicizia tra minatori nasceva e si consolidava in miniera, perché dopo il lavoro solitamente ci si trovava di rado, forse qualche volta al Caffè, poiché ciascuno di noi aveva la propria famiglia.

Negli anni Cinquanta, erano attive anche alcune organizzazioni sindacali belghe, ma nessun organismo italiano è mai venuto in miniera a chiederci come stavamo, come erano le condizioni di lavoro e soprattutto se avevamo bisogno di qualche cosa. Ogni tre mesi in miniera ci facevano una visita medica, compreso l'esame delle feci. Le visite erano ovviamente programmate dal padrone della mina e dunque si capisce come mai i minatori arrivavano al cento per cento di silicosi, nonostante i controlli sanitari fossero così frequenti. Si erano sì accorti, che la malattia avanzava, ma probabilmente “se ne fregavano” e tacevano.

Quelle visite mediche erano gestite dal padrone e non da strutture sanitarie pubbliche: nel passato un po' tutti si sono disinteressati del nostro stato di salute e anche quelle visite mediche erano più che altro una consuetudine di rito, per salvare almeno l'apparenza. Del resto, noi non venivamo mai informati circa l'esito di tali accertamenti sanitari.

Vicino alla città di Liegi c'era un centro medico specialistico, dove bisognava andare per ottenere la malattia professionale. Io ci sono stato ben due volte, ma poi mi sono letteralmente rifiutato ritornarci. Ho visto uomini persino “fissati” al muro a mezzo di pannelli, perché non potevano assolutamente stare distesi nel letto, se non a pena di morire! Ah, quanta sofferenza! La posizione orizzontale faceva loro mancare il respiro, perché i polmoni erano

pieni di silicosi. Quei minatori erano tenuti in piedi con la forza, come stretti tra due pannelli, che li sostenevano, in posizione verticale. Ah, quanti minatori hanno fatto una brutta morte! Un mio vicino di casa, di origini polacche, è morto a soli trentacinque anni. Quell'uomo, anch'egli di Jemeppe, supplicava:

“Io voglio morire! Io voglio morire!...”, invocando la morte.

Egli non riusciva più a sopportare le sofferenze di tale malattia. Non ne poteva più di soffrire. Era persino stremato dalla fatica di dovere sopportare il dolore di quella condizione fisica. Però, quando è arrivato veramente il momento del trapasso, egli non voleva più andarsene e piangeva come un bambino.

Ah, quanto ha sofferto! Tutto questo è successo perché eravamo troppo interessati a lavorare; molti di noi, effettivamente, non sapevano il pericolo reale cui andavano incontro e la tutela sindacale e medica esistevano solo sulla carta, non di fatto. Anzi, dirò di più: le società carbonifere belghe erano così interessate ad importare manodopera da inviare sul fondo delle miniere, che reclutavano addirittura lavoratori già ammalati, oppure in condizioni di salute precaria.

Riprenderemo a piantare le patate...

Quando hanno chiuso le miniere, durante gli anni Sessanta e Settanta, molte persone sono rimaste senza lavoro. In una zona ricca di carbone come questa, il fatto ha creato uno scompenso molto forte nella società, perché l'economia è cambiata. C'è stato, almeno inizialmente, un forte esubero di manodopera. Quando hanno chiuso la mia miniera, io ho trovato un altro lavoro in una fabbrica di copertoni di camion, a Herstatt, dove sono rimasto altri ventidue anni e sei mesi, cioè sino alla chiusura anche di quello stabilimento. Da allora mi hanno concesso il prepensionamento.

Seraing e tutti i paesi in prossimità di Liegi sono nati innanzitutto attorno alle miniere, poi alle fabbriche siderurgiche, quindi sono stati modellati in funzione del lavoro minerario e siderurgico. Prima hanno chiuso le miniere, adesso stanno venendo meno anche le

fabbriche. Ancora al giorno d'oggi le case e le strade raccontano, come un libro aperto, storie di minatori e operai. Oggi, però, quassù il lavoro manca e tra cinquant'anni chissà che cosa ne sarà di questi luoghi. Riprenderemo a piantare le patate, nonostante ci troviamo nel cuore dell'Europa. La situazione è abbastanza triste, ma è così un po' dappertutto.

Mi sono sposato nel Cinquantanove con una bellunese di diciotto anni, che ho conosciuto in Belgio. Quella ragazza era emigrata quassù all'età di sette anni, anch'essa figlia di minatori, e abitava nelle baracche di Tilleur. Devo ammettere che erano frequenti gli scambi matrimoniali tra figli di minatori: anche mia cognata, ossia la sorella più anziana di mia moglie, ha sposato un minatore, originario di Como, il quale pure è morto.

Tra i minatori, come abbiamo già detto, si creava una sorta di solido gruppo. Prima di sposarmi, io vivevo in cantina, ma la domenica, mentre i compagni andavano a ballare, io rimanevo quasi sempre lì, da solo, senza fare niente, ma intanto riposavo. Per la verità, io sono sempre stato un tipo abbastanza tranquillo. I minatori, appena arrivati quassù, avevano due possibilità: vivere in cantina o in baracca.

La cantina era solitamente riservata agli uomini soli, senza la famiglia. Mio suocero, ad esempio, era immigrato in Belgio nel Quarantasei e, dopo appena due anni, aveva fatto salire anche la famiglia, perché il proprietario della miniera aveva messo a disposizione le baracche per i parenti dei minatori. La prima baracca, dove abitava la famiglia di mia moglie, era composta da tre stanze e una cucina, ma il gabinetto era esterno. Lì dentro vivevano in sette, ossia cinque fratelli, oltre papà e mamma: in una camera dormivano i genitori, nell'altra le quattro femmine, nell'ultima mio cognato.

Come pavimento c'era solo il cemento. Nel secondo accampamento, invece, sempre di proprietà della società mineraria, i gabinetti delle famiglie alloggiate erano tutti ricavati dentro una grande baracca, vicina al lavatoio pubblico: ogni famiglia aveva il proprio

gabinetto, contrassegnato da un numero.

Anche dopo sposato, tutti gli anni io rientravo sempre in Italia con la mia famiglia: fin quando c'era la mamma, andavamo da lei, poi da mia sorella.

Prima ci spostavamo sempre in treno, poi con l'automobile, che abbiamo comperato nel Cinquantanove. Sono sceso in Italia l'ultima volta l'anno scorso, ma le mie condizioni di salute mi impediscono di sostenere ancora lunghi viaggi.

Ormai ho venduto pure l'automobile e non sono certo di potere rivedere ancora una volta la mia patria, che però rimane sempre, tutti i giorni, nel mio cuore.